

primo sul punto che dovrebbe essere più pacifico, il consenso assai ampio che il regime fascista riuscì a raccogliere nella società italiana fra le due guerre. L'adesione dell'accademia, nella quale meno di una dozzina di professori universitari rifiutarono il giuramento di fedeltà al fascismo, la penetrazione nelle organizzazioni sociali, comprese quelle sindacali e cooperative, per non dire dell'ossequio unanime della stampa vennero ascritti alla coazione che una minoranza violenta avrebbe esercitato (per vent'anni) su una grande maggioranza impotente ma, in cuor suo, ostile. Questa pietosa e interessata menzogna fu alla base di atti del tutto necessari, come l'amnistia e lo svuotamento dell'epurazione, di cui la pacificazione nazionale aveva assoluto bisogno. Ma una volta perdonati i professori e i direttori di giornale, considerati tutt'al più tributari del fascismo per bisogno, quelli che si trovarono a pagare in qualche modo il loro passato fascista furono gli allievi di quei professori, i lettori di quei giornalisti che erano passati così rapidamente nel nuovo campo antifascista. Ne sono testimoni le biografie o le memorie di tre intellettuali come Ruggero Zangrandi, Elio Vittorini e Guido Piovene, che permettono di capire come, anche al di là e spesso contro la volontà degli interessati, l'esperienza giovanile nel regime fascista abbia pesato nella loro vita e nella loro produzione letteraria.

Zangrandi in viaggio attraverso il fascismo

Zangrandi, morto suicida il 30 ottobre del 1970, era passato dall'adesione sincera al fascismo, corroborata dalle frequentazioni della famiglia del duce, all'antifascismo; lo fece per scelta personale, senza contatti diretti con i partiti clandestini, fino a subire condanne e, durante la guerra, la deportazione nei lager tedeschi per la sua attività "soversiva" e a diventare, infine, esponente del Partito comunista. La sua biografia personale avrebbe dovuto aprirci le porte del salotto buono dell'antifascismo trionfante, ma ciò avvenne solo parzialmente e con molta riluttanza, a differenza di quel che era accaduto ad altri "vottagabbani", a cominciare da Davide Lajolo, ex federale fascista, diventato comandante partigiano e comunista, che affidò a un libro di memorie, intitolato appunto "Il vottagabbano" la sua esperienza. Il fatto è che mentre la conversione di Lajolo, maturata sui campi di battaglia, era parsa emblematica dell'adesione a una nuova dottrina, quella di Zangrandi, che aveva seguito vie proprie (successivamente etichettate dai dirigenti del Pci come "anarco qualunquismo"), metteva

cava. Fu proprio questo il croccio di Zangrandi, come ci viene descritto in una biografia dovuta ad Aldo Grandi ("Fuori dal coro", Baldini & Castoldi). La ribellione di Zangrandi era contro la "parentesi" crociana, contro chi pensava che, dopo il ventennio, tutto poteva tornare "come prima". In questo la sua riflessione si incontrava con quella "di sinistra" che si compendia nello slogan, lanciato dall'ala operaista del Pci guidata da Pietro Secchia, della "Resistenza tradita", inconsapevolmente simile a quella "vittoria mutilata" cui il fascismo doveva le proprie origini. Ma il carattere più peculiare della sua ricerca sta nella volontà di negare che la sua generazione, quella cresciuta nei Gruppi universitari fascisti (Guf) e impregnata dell'ideologia del regime, dovesse provare un senso di colpa verso gli antifascisti storici, che, rientrati dal confino o dall'emigrazione, chiedevano una specie di "autocritica" per concedere un'avara "riabilitazione". Per combattere la sua battaglia Zangrandi scelse la strada più scomoda, quella dell'autobiografia

personale come parte di quella di una generazione. Nel "Lungo viaggio attraverso il fascismo" ha dato conto della sua amicizia con Bruno Mussolini, cementata dai comuni interessi cinematografici, ma anche della partecipazione ai Littoriali del Fascio da parte di fior di esponenti del successivo antifascismo "militante", a cominciare da Pietro Ingrao, che sta per fare i suoi conti autobiografici alla veneranda età di ottant'anni passati. L'intenzione di Zangrandi era quella di spiegare che cosa era stato il fascismo e "quali erano le responsabilità delle tre generazioni che, grosso modo, vi furono coinvolte, quella degli anziani, che gli diedero vita, quella degli adulti, che lo accettarono con eccessiva acquiescenza; e la nostra, dei giovani d'allora, che ne subì le conseguenze più amare". Ciò che colpì di più fu la descrizione, contraria alla vulgata antifascista, di un regime che rappresentava effettivamente amplissimi strati della popolazione. Vittorio Vidali, il dirigente comunista triestino cui fu addirittura attribuito l'assassinio di Lev Trotskij, non nasceva la sua sorpresa, commentando il libro di Zangrandi sul suo diario: "Con esso ho conosciuto ciò che non avevo immaginato né mai pensato. All'estero ho sempre creduto che il fascismo rappresentasse una minoranza, mentre in realtà è stato un fenomeno di massa". La più o meno esplicita polemica degli ambienti antifascisti ufficiali contro il libro consigliò a Giulio Einaudi di ostacolarne

la diffusione e non ripubblicare il "Lungo viaggio", che fu ripreso nei primi anni '60 da Giangiacomo Feltrinelli, che con Zangrandi condivideva quella concezione della Resistenza incompiuta che lo portò a pubblicare anche un testo assai controverso di Zangrandi sull'8 settembre.

Vittorini se ne è andato e soli ci ha lasciati

Un altro scrittore della stessa generazione, Vittorini, quando abbandonò il Pci che aveva polemizzato aspramente con la sua rivista innovatrice, "Il politecnico", fu salutato da Palmiro Togliatti con un sarcastico "Vittorini se ne è andato e soli ci ha lasciati" (scritto in puro siciliano). Anch'egli aveva creduto sinceramente nel fascismo, soprattutto nella sua versione nazional-rivoluzionaria (che, per esempio, gli faceva criticare il laburismo inglese come "sottoprodotto del conservatorismo"). La sua rottura con il fascismo inizia proprio con l'opposizione alla guerra di Spagna, in cui vedeva l'affermazione non di una rivoluzione fascista ma di una restaurazione conservatrice (come ha sostenuto recentemente Sergio Romano, attirandosi una gragnuola di polemiche dell'antifascismo ufficiale). Scriveva nel '34: "E' possibile che debba metodicamente ringalluzzirsi (la stampa dell'epoca, ndr), quasi come a conferma dell'attualità storica dei principi fascisti, di ogni pugno stabilizzatore di dittatura, non importa se reazionario o medievale?", attaccando la borghesizzazione del regime in una specie di estremismo cretico e rivoluzionario che, nato nell'ambito fascista, lo avrebbe portato all'antifascismo. Raffaele Crovi, che ne ha curato un'attenta biografia ("Il lungo viaggio di Vittorini", Marsilio) che, già nel titolo, si richiama alla lezione di Zangrandi, ripercorre la vicenda letteraria, ma anche politica di Vittorini, rammenta la vicinanza con gli antifascisti coetanei, soprattutto Gaetano Pintor ed Eugenio Curiel, e l'assoluta incomprensione con esponenti della generazione precedente, soprattutto i comunisti di osservanza sovietica, la cui intelligenza, talvolta straordinaria, come nel caso di Emilio Sereni, veniva posta al servizio di una verità di partito sulla quale, alla fine, si giunse alla rottura.

La coda di paglia di Guido Piovene

Apparentemente più pacata la riflessione sul suo passato fascista di un altro grande scrittore e giornalista della stessa generazione, Guido Piovene, che non essendo passato per la via dell'impegno militante non ha dovuto fare i conti direttamente con l'ortodossia comunista, che pure appoggiava. Licenziando per Mondadori nel '62 un libro di articoli e riflessioni personali, oggi ripubblicato da Baldini & Castoldi, Piovene aveva scelto un titolo, "La coda di paglia", che alludeva esplicitamente al suo passato fascista, al quale è dedicato il saggio introduttivo. Piovene condivide con Zangrandi e Vittorini la considerazione per la generazione che fu educata dal fascismo, accusata di viltà e servaggio e che "invece ha dato intellettualmente moltissimo, in termini ancora attuali, e in mezzo a tante colpe ha spianato la strada a quelli

che l'hanno seguita col vantaggio d'essere liberi". A differenza di Vittorini e Zangrandi, invece, Piovene non aveva partecipato ad alcun movimento frondista o estremista nel fascismo, lo aveva vissuto da conformista come la maggior parte degli italiani. Per questo la sua autoaccusa (che è anche autodifesa) è meno orgogliosa: "Non accetterò mai di far passare come un periodo di fede delusa quello che, finché negli stupidi (magari entusiasti fino alla morte), fu un periodo di umiliazioni, autoinganni, patteggiamenti, pensieri oscuri, confusi ma sempre depressi, tentativi di sdoppiamento, divisioni della propria vita in una parte falsa e una parte vera, cercando di assolvervi della falsa con quella piccola parte che restava vera". Ma la vera denuncia di Piovene è contro la generazione dei vecchi antifascisti: "Quella loro nozione di antifascisti era resa possibile da qualche buona relazione nelle alte sfere del fascismo. Non potevano mantenerla segnalandosi come corruttori della gioventù. Tra parentesi, sono coloro che hanno presentato, alla caduta del fascismo, un conto più pesante per i servizi resi alla democrazia". Confessando la propria ipocrisia di aderente per ragioni professionali (il direttore del Corriere dovette brigare per ottenergli una tessera del fascio, indispensabile per un corrispondente da Londra), Piovene può permettersi di criticare quella dell'antifascismo diventato, dopo la vittoria, altrettanto professionale. Dalla sua descrizione, però si trae soprattutto il panorama di una compenetrazione del fascismo nella società di quegli anni talmente stretta da negare l'assunto fondamentale della vulgata antifascista, secondo la quale il fascismo era stato un movimento strettamente minoritario, imposto con la violenza a un popolo e a una classe intellettuale profondamente ostile. Così, l'indulgenza postbellica fu giustificata non con la verità, cioè col fatto che se si condannavano i fascisti si condannavano tutti, ma con la menzogna secondo la quale fascisti erano stati soltanto pochi gerarchi. Benedetto Croce, che, da laico, aveva spiegato "perché non possiamo non dirci cristiani", avrebbe forse avuto l'autorità morale per spiegare, da antifascista, perché "non possiamo non dirci fascisti".

Curiosamente fu invece il leader comunista, Palmiro Togliatti, a comprendere il carattere di "regime reazionario di massa" del fascismo e delle istituzioni del regime: lo spiegò a Mosca ai suoi allievi al corso di marxismo, ma non fece mai pubblicare quelle lezioni, finché fu in vita.

Una menzogna ufficiale, utile alla pacificazione nazionale, diceva che la grande maggioranza degli italiani era stata silenziosamente antifascista. Ma così fu più difficile comprendere le radici del fascismo nella società italiana. I tre testimoni che spiegano anche i "casi" di attualità, De Felice e Romano

